

## La Storia

## Mecenate americano vuole regalare un castello al ministro Veltroni

MARCO FERRARI

«C ARO VELTRONI le regalo un castello». Mitchell Wolfson junior ci ha pensato molto prima di formulare la proposta. Si è guardato attorno, il suo appartamento genovese di Sant'Ilario pieno di statue, quadri e di luce solare gli è parso sufficiente a soddisfare la voglia di bel gusto. Allora ha chiamato i suoi legali e ha detto loro: «Procedete, contattate il Ministero dei beni culturali per la donazione del castello Mackenzie».

Poi «mister miliardario» ha tirato un sospiro sentendosi come liberato. Wolfson vuole proprio ricominciare tutto da capo. Innamoratosi dell'Italia e in particolare di Genova negli anni Sessanta, quando per un certo periodo fu vice-console americano nella città ligure, ha collezionato una delle più ricche raccolte dedicate all'arte italiana tra il 1885 e il 1945, grosso modo dalla Belle époque al razionalismo, comprendente 7 mila pezzi tra mobili, arredi, arte decorativa, pittura e scultura, plastici e progetti, stampe e poster. Ospitata in una palazzina alle spalle della Stazione Principe di Genova, la collezione attendeva una sistemazione espositiva proprio nel Castello Mackenzie, sopra Piazza Manin, in via di restauro. Ma quel trasloco per ora è rimandato.

Mitchell negli ultimi tempi ha ripensato molto alla sua vita. Non ce la fa più a sostenere la sua attività artistica e non solo per questioni economiche (la rete di esercizi di spettacolo in Florida, come sale cinematografiche e acquari, non ha più la solidità finanziaria di un tempo), ma perché il peso della Fondazione che porta il suo nome è totalmente sulle sue spalle. Così, di colpo, si è disfatto della splendida sede museale della Wolfsonian Foundation situata nella sua città natale di Miami Beach in Washington Avenue, proprio alle spalle della ormai tristemente famosa villa di Gianni Versace. Ha donato la palazzina anni Venti e ben 70 mila pezzi d'arte alla Florida International University aggiungendo così, nel curriculum personale, alle lauree presso la Princeton University e la Hopkins University School e ai titoli di merito di miliardario, collezionista e filantropo, anche la dicitura di mecenate. Gli resta da sistemare la sezione genovese della Fondazione e il Castello Mackenzie e poi si risentirà vergine e chissà che non gli venga l'idea di un nuovo collezionismo o di una inedita passione artistica. E cosa ha pensato il barbuto magnate americano? Vuole che la collezione resti integra e la prendano gli enti locali e la Regione, mentre il castello lo regala allo Stato. Non avendo eredi, almeno il suo nome resterà nella



storia. Ma prima di tutto deve superare i non pochi cavilli fiscali previsti dalle leggi statunitensi che, a sentire lui, non sono minori di quelle italiane.

Il castello Mackenzie è arroccato su una collina strategica di Genova, che dal Righi degrada verso piazza Manin, dalla quale si domina tutto il percorso urbanistico del capoluogo ligure, dalle case settecentesche alle belle residenze del Castelletto, dal treno per Casella alle funicolari legate a Giorgio Caproni, sino allo stadio di Marassi e ai bicipini di cemento delle periferie retrostanti.

L'aria decadente dell'edificio costruito da Gino Coppè tra il 1897 e 1902, con tutti i decori del gusto revivalistico-eclettico di inizio Novecento, accentua ancora di più il degrado. Qui l'architetto fiorentino, anche per soddisfare i gusti del committente, cercò di attuare quell'arte totale che andava di moda all'epoca. Oggi, camminando nelle decadenti sale e nei resti del giardino romantico, pare di percorrere un viale del tramonto senza sfondo. Entriamo nell'edificio guidati da Matteo Fochessati, uno dei tre ordinatori della sezione genovese della Wolfsonian Foundation. Nel trionfo dei legni e dei decori si sente il tarlo dell'abbandono, una malattia che vorrebbe avvicinare ogni dettaglio. E un peregrinare quasi angoscioso quello che si fa dentro Castello Mackenzie aspettando sorprese e colpi d'occhio, scoprendo squarci irreali e seguendo allusioni e illusioni. Tutto si mescola in un'esuberante successione di stili e in un ridondante repertorio di epoche: il falso medioevo, le copie di grandi opere del Quattrocento, la riproposizione fallace di figure artistiche tratte dai grandi maestri della pittura rinascimentale, le copie dei mosaici ravennati, i tratti fiorentini del castello, le riproduzioni di affreschi famosi, l'impronta sen-

se della torre, persino i richiami romani ed etruschi di molti elementi. Non c'è, però, un'atmosfera kitsch nella silenziosa successione degli interni. Anche il troneggiante salone marmoreo è la somma di un'esaltazione di originalità. L'intrico quasi archeologico degli stili scompagina il visitatore proiettandolo in un vortice artistico continuo reso ancora più eclatante dalle sorprese architettoniche, passaggi, cortili, camminamenti, sotterranee, loggiati, mura, grotte artificiali, una piccola cappella e una piscina. E poi sorprendenti rivestimenti, pietra arenaria, marmi, ferro battuto e legni.

Siamo nel cuore di un «unicum» artistico, un prototipo che è stato riposto in molte città nei primi del Novecento e non soltanto da Coppè, il punto più alto di un atteggiamento culturale che caratterizzò il secolo non solo dal punto di vista architettonico. Qui, poi, siamo di fronte a una simbiosi, quella tra il proprietario e l'artista-architetto, entrambi fiorentini, entrambi colti, amanti dell'artigianato, protesi ad un gusto filologico ed eclettivo che si esprime compiutamente nella conoscenza dei diversi stili.

Ma chi era Evan Mackenzie? Discendente di una famiglia scozzese, nato a Firenze nel 1852, appassionato d'antiquariato e di libri rari (possedeva 350 volumi danteschi), diventato amico del Coppè grazie allo scultore Romanelli, era un affermato agente assicurativo delle più grandi compagnie inglesi, francesi e austriache. Approdato nella portuale Genova, nel 1889 fu nominato direttore della nuova compagnia Alleanza assicurazioni e della Ausonia assicurazioni, specializzata in incidenti sul lavoro, da lui fondata con altri soci di prestigio. Un «nuovo ricco» assai bizzarro e stravagante per una città come Genova che nel giugno del 1901 celebrò i 25 anni di anniversario di nozze con la moglie Margherita e i 25 anni di amministrazione con un banchetto al Ri-

parto aperto ai suoi impiegati. Tre anni dopo sua figlia Isabella sposò Federico De Thierry - che andò a lavorare con lui nell'ufficio di Piazza della Meridiana - proprio nel nuovo castello disegnato da Coppè. Il successo della costruzione portò l'architetto fiorentino ad edificare, nel 1908, il mitico Hotel Miramare sopra la Stazione Principe, anch'esso in disuso per decenni e ora sul punto di essere trasformato in residences. Perso il figlio Mario, pilota della Raf, nel primo conflitto mondiale e persa due anni dopo la consorte, Mackenzie visse dolorosamente nel suo grottesco maniero. Una patina di tristezza che si sollevò

lievemente solo nel 1922 quando le note di un'orchestra sancirono una serata di ballo per la delegazione britannica presente alla Conferenza di Genova. Con la sua morte nel 1935, avvenuta sulle montagne di Courmayeur, il castello piombò in piena decadenza, venne venduto e sventrato, occupato dagli alleati alla fine della seconda guerra e quindi trasformato in palestra.

UNA PROSPETTIVA d'ombre dalla quale l'edificio è stato sottratto nel 1986 con l'acquisto da parte del magnate americano. Dopo i restauri esterni di quello che adesso si chiama castello Mackenzie-Wolfson, c'è stato l'alt ai lavori. La borsa di Miami si è improvvisamente allentata.

Da Mackenzie a Wolfson, un destino cosmopolita di un edificio illustre che guarda a Genova e alle sue trasformazioni, da città dell'acciaio a centro turistico, dall'abbandono dei vicoli alle riscoperte del mare. Il fascino di quel castello fatiscente non poteva non catturare il miliardario di Miami. È stato un amore a prima vista. Ma poi, di fronte agli inevitabili bilanci dell'esistenza, quella ragnatela di fantasmi forse è parsa a «Micky» qualcosa di ossessivo.

A cinquantotto anni il filantropo venuto di Miami può tirare un lungo sospiro di sollievo. Lui il suo compito l'ha già svolto salvando dall'oblio collezioni e carteggi, archivi e biblioteche. «Così gli oggetti tornano a parlare e le lingue perdute vengono ritrovate» ha detto agli amici cercando di spiegare il perché nella sua affannosa ricerca, da un'asta a una trattativa, da un acquisto a uno scambio. Il suo ultimo sigillo sta proprio in quel castello che vuole donare al Ministero per i beni culturali. Era Mackenzie, poi è stato il nulla, ora è Mackenzie-Wolfson, di qui all'eternità.

## In Primo Piano

## Travolto con la 1ª Repubblica il movimento apre domani il «Meeting» della crisi

DALL'INVIATO

RAFFAELE CAPITANI

ROMINI. I suoi discepoli sono stati definiti «pasdaran» della fede. Invisi alla maggior parte degli altri movimenti ecclesiali, negli ultimi vent'anni Comunione e Liberazione è stata la lobby più chiacchierata del mondo cattolico. Con disinvoltura spregiudicatezza è riuscita a coniugare fede, politica e potere, ma con il crollo della prima Repubblica si è trovata spiazzata e fuori dai palazzi che contano. Usciti di scena gli antichi protettori per Cl è iniziata una fase di ridimensionamento e la faticosa ricerca di un nuove posizioni.

Il percorso di Comunione e Liberazione risale ai lontani anni cinquanta, più precisamente nel 1955, quando un giovane sacerdote, don Luigi Giussani, chiede ai suoi superiori il permesso di andare ad insegnare religione in uno dei licei classici più famosi di Milano, il Berchet. Il suo obiettivo è quello di costruire una presenza cristiana fra gli studenti dei licei dove si prepara la futura classe dirigente. La scuola, è la sua analisi, è dominata da un totalitarismo laico, la società è secolarizzata e la Chiesa e i cattolici non sanno anteporre una risposta efficace. Non risparmia critiche alle altre associazioni cattoliche: «Tutto - racconterà nel libro intervista del 1986 curato da Robi Ronza, editrice Jaca Book - si risolveva nell'impegno ad incrementare il numero degli iscritti alle associazioni cattoliche ufficiali. Il contenuto di vita di queste si riduceva poi al più puro moralismo». Don Giussani non si accontenta degli oratori, ma vuole invece uscire dall'ambito parrocchiale per insediarsi nei luoghi nevalgici dove si producono pensiero e idee. Giudica la cultura cattolica del tempo arrendevole e rinunciataria nei confronti del laicismo e del marxismo. Nella sua critica agli insegnanti cattolici emerge una forte venatura integralista. «Salvo nobili eccezioni gli insegnanti cristiani applicavano accanitamente il principio della sostanziale separazione fra il religioso e il temporale e, seguendo un'idea astratta di Stato neutrale, si facevano punto d'onore di insegnare senza proporre alcuna visione del mondo, senza comunicare nulla di quel che erano. Perciò non creavano né sollecitavano alcuna posizione culturale né cristiana né rispettosa del cristianesimo».

Don Giussani inizia la costruzione del suo movimento partendo da una sigla che già esiste in Azione cattolica, Gs («Gioventù studentesca»): sotto di essa mette assieme studenti e studentesse, rompendo la rigorosa suddivisione fra maschi e femmine che allora, nella sfera cattolica, era una rigidissima regola. Una rivoluzione copernicana per quei tempi, quasi uno scandalo. Nel nucleo dei fondatori vi sono studenti che poi si faranno una strada. C'è Angelo Scola che una volta laureato entra in seminario, prende i voti, diventa vescovo ed ora è rettore della Università Lateranense. C'è Attilio Nicosia che dopo la laurea entra anche lui in seminario, diventa prete e adesso è vescovo di Verona. Però in una certa fase, durante gli studi universitari, prende le distanze dal nuovo movimento e ritorna in Azione Cattolica. Tra i fondatori anche Robi Ronza, giornalista, portavoce del Meeting di Rimini, biografo di don Giussani. E' proprio lui a ricordare che con il '68 alcuni esponenti di Gs abbandoneranno per schierarsi con il movimento studentesco, a sinistra. Fra questi ricorda lo storico Gian Enrico Rusconi e la sociologa Chiara Saraceno.

Nel 1965 il movimento di don Giussani conta tra i 1500-2000 aderenti. Cominciano ad emergere le gelosie e le diffidenze all'interno dello stesso mondo cattolico. «Specialmente Azione Cattolica non vedeva bene il nostro movimento perché pensava che così facendo don Giussani togliesse forza alle parrocchie», spiega Ronza. Ma c'è soprattutto una visione diversa del ruolo della presenza cattolica nella società contemporanea. «Da un lato - continua Ronza - c'è quella parte di mondo cattolico la quale ritiene che l'età moderna è un fatto definitivo irreversibile e i cristiani devono collocarsi al suo interno. Dall'altro vi sono quelli come noi che pensano che l'età moderna è una delle fasi della storia e, tra l'altro, sta finendo. L'obiettivo che si pone per i cri-

stiani è quello di riannunciare Cristo nell'età postmoderna». In realtà i critici più feroci accusano Ciele di rincorrere un modello di Chiesa medievalista e preilluminista anche se don Giussani ha sempre rifiutato l'etichetta di tradizionalista. A partire dal 1962 Ciele dà vita ad una missione in Brasile, a Belo Horizonte che però si schiera dalla parte dei movimenti rivoluzionari di ispirazione marxista. Alcuni missionari entreranno in clandestinità. Nel 1965 don Giussani lascia l'insegnamento al liceo Berchet per passare all'Università Cattolica dove due anni dopo, nel '67, c'è la prima occupazione studentesca per protestare contro l'aumento delle tasse universitarie. Quello che avviene nella mis-

so tempo sarà il presidente del Movimento popolare) e Rocco Buttiglione. Nel 1978 c'è un altro evento importante da segnalare: sul soglio pontificio, nel 1978, sale il Papa polacco con il quale Cl rivendica, non si sa fino a quale punto fondatamente, un rapporto preferenziale rispetto agli altri movimenti ecclesiali. Don Giussani nel suo libro intervista parla di «punto di appoggio» e «avvallo» del Papa verso Cl «proprio in un momento in cui afferma - ci dovevamo confrontare con una presidenza e con una segreteria della Cei a noi particolarmente ostili». Qualche anno dopo il filosofo Rocco Buttiglione, comincerà a frequentare il Vaticano come consigliere del Papa.



Per Ciele sta iniziando il momento di maggior splendore. Il vero decollo avverrà nel 1983 quando riuscirà a fare eleggere quattro deputati nella circoscrizione di Milano: Roberto Formigoni, Alberto Garrocchio, Andrea Boruso, Vincenzo La Russa (fratello di Ignazio, parlamentare di An) e Nicola Sanese a Rimini. La Romagna, dopo Milano, è la seconda roccaforte di Cl. Il verbo Ciellino si è diffuso sulla costa romagnola per vie turistiche. E' lo stesso Robi Ronza a ricordarlo. «La nostra vita di comunità era molto unita. In estate si facevano le vacanze insieme ed era abitudine andare a Rimini. Li abbiamo conosciuto altri giovani che hanno condiviso la nostra esperienza e l'hanno portata avanti con successo nell'ambito locale».

Nel 1980, a Rimini, nasce il meeting che diventa il palcoscenico annuale di Cl. Sono i favolosi anni ottanta: dominano il pentapartito e il Caf (il trio Craxi, Andreotti e Forlani). Il movimento si dà come referente politico Giulio Andreotti. A lui è alla sua corrente porta in due tessere e voti in cambio di potere nella sfera del sottogoverno che allora regnava indisturbato. Non manca però il tempo per un flirt con settori del Psi, in particolare Martelli.

Ciele conosce una forte ed improvvisa espansione a Roma grazie ad un prete molto discusso, don Giacomo Tantardini, amico di Andreotti e frequentatore dei